

RENATO CACCIOPPOLI

di Anna Maria Gennai



Per tre cose vale la pena di vivere: la matematica, la musica, l'amore

Renato Caccioppoli è stato una delle figure più singolari e interessanti della matematica italiana della prima metà del secolo scorso, al punto da renderlo protagonista di film (*Morte di un matematico napoletano*, regia di Mario Martone, 1992) e romanzi (*Renato Caccioppoli l'Enigma*, scritto da Piero Antonio Toma). Nacque a Napoli il 20 gennaio 1904. Nipote dell'anarchico russo Mikhail Bakunin, si laureò a 21 anni in matematica all'Università di Napoli, dopo aver lasciato gli studi intrapresi in ingegneria. Si dedicò a ricerche nell'ambito dell'Analisi Superiore (funzionali, spazi di Banach, teoria della misura...). A 27 anni vinse la cattedra di Analisi algebrica all'Università di Padova; nel 1934 tornò a Napoli, con la cattedra di Teoria dei gruppi. Fu membro dell'Accademia dei Lincei, che nel 1953 gli conferì il Premio Nazionale di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali. Intellettuale e musicista, appassionato di teatro e di cinema, condusse una vita sregolata e anomala; girava per le strade di Napoli con un gallo al guinzaglio, quando il fascismo aveva vietato di portare al guinzaglio i cani; si ubriacava e fu arrestato per accattonaggio in un periodo in cui aveva voluto provare la vita del barbone. Intransigente e sciatto, docente severo al punto da buttare fuori dagli esami molti dei suoi allievi alla prima domanda, o da dire loro "avrà la laurea in matematica quando io diventerò Presidente della Repubblica", pare che tuttavia fosse dotato di un fascino irresistibile.

Nel 1938, in occasione di una visita a Napoli di Hitler e Mussolini, Caccioppoli, fervente anti-fascista, fece suonare la Marsigliese durante un pranzo al quale partecipavano gerarchi e agenti dell'OVRA, per poi esprimersi pubblicamente contro i dittatori. E fu subito arrestato. La zia Maria Bakunin convinse la polizia a dichiararlo pazzo e Caccioppoli fu internato in manicomio.

Il matematico Gianfranco Cimmino (1908-1989), scrisse:

Andavo a trovarlo tutti i giorni. Dimostrava di accettare serenamente la convivenza con i matti, considerandola una particolare esperienza di vita. Ma i suoi parenti ed amici ne erano profondamente rattristati e preoccupati. Riuscirono ad ottenere una sorveglianza meno stretta, e gli fu concesso di uscire con me. Lo portavo via da quella casa di cura con la mia macchina, per fargli prendere un po' d'aria.

In manicomio continuò la sua attività scientifica. Simpatizzante comunista, non prese però mai la tessera del partito perché contrario alla politica internazionale del PCI.

Trascorse malamente gli ultimi suoi anni di vita. Dopo l'abbandono della moglie, di sedici anni più giovane, cadde definitivamente in una grave forma di depressione che lo portò al suicidio, l'8 maggio 1959.

Il collega e amico Giuseppe Scorza Dragoni scrisse:

... seppi che il giorno prima egli era stato visto per Via Chiaia fra il mezzogiorno e l'una (l'ora in cui di solito arrivo); e che si era dato la morte nel pomeriggio inoltrato (quando ormai non sarei certamente arrivato più). E da allora mi domando se ero atteso; e depreco il contrattempo che mi aveva trattenuto a Roma e mi aveva impedito di recarmi dal più bravo e buono e caro, dal più intelligente dei miei amici, indimenticabile per tutti quelli che lo hanno conosciuto.



“Non era un uomo che potesse invecchiare, né ammalarsi e, ammalatosi, fermarsi”

Emma Castelnuovo

Publicato sul vecchio sito studiomatematica.altervista.org